

Auriga



5

Se un uomo riposa troppo, e troppo presto, la chiamiamo morte. Ma per l'Uomo, non esistono né riposo né fine. Deve spingersi sempre avanti, passando di conquista in conquista: prima questo angusto globo e tutti i suoi oceani e continenti, poi tutte le leggi della mente e della materia che ne limitano la natura. E poi i pianeti sopra di lui e, infine, le stelle, slanciandosi attraverso le vaste distese dello spazio. E quando avrà conquistato tutto il profondo spazio, e tutti i misteri del tempo, ebbene sarà ancora all'inizio.

HERBERT GEORGE WELLS



Vai al contenuto multimediale

Valerio Pagano

Next Eden





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2303-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2019

Capitolo I

«Ve l'ho già detto! Sono stato derubato e nel portafogli c'erano i miei documenti!».

Già parecchie volte ho ripetuto quella bugia. Ma non ho scelta.

È già passata più di un'ora da quando mi hanno rinchiuso in questo sgabuzzino asettico dell'aeroporto di Roma e ormai credo che non ne uscirò da uomo libero.

Nella piccola stanza non c'è quasi nulla: due sedie di plastica scomode alle due estremità di uno stretto tavolo bianco consunto. Sopra al tavolo ci sono il mio biglietto aereo e un telefono da ufficio nero con tre numeri del tastierino numerico quasi completamente scoloriti.

Davanti a me siede un signore grasso ed annoiato di mezza età, dai capelli brizzolati e occhi grigi molto stanchi. La camicia bianca, nonostante sia maggio e sia già abbastanza caldo, lascia intravedere la canottiera della salute. Sul cuore spicca una targhetta da due soldi con scritto: Supervisore.

Senza un nome.

«Signor Tesei, se è questo il suo cognome... come possiamo fidarci della sua parola? Lei non ha documenti o telefono. Dice di essere orfano e di non avere nessun ami-

co...». L'uomo incrocia le mani stancamente, affondandoci dentro il doppio mento.

«Crede che io sia stupido?».

La sua voce è autoritaria ma calma, quasi come un padre che sgrida un bambino piccolo.

«No, certo...».

«Allora la smetta di dirmi bugie così evidenti! Crede che in pochi minuti io non possa sapere tutto di lei, signor Claudio Tesei?».

Rimango in silenzio. Sentirmi chiamare “Claudio Tesei” mi fa venire i brividi. Eppure devo tentare di mantenere quella menzogna il più possibile.

No, “Supervisore”. Non puoi. Altrimenti avresti già scoperto che non sono Claudio.

Il suo sguardo, forse intuendo i miei dubbi sulle sue capacità, per un attimo si fa aggressivo, forse nel tentativo di usarlo come un grimaldello emotivo per farmi sentire in colpa e parlare. Dopo pochi secondi percepisce che il mio silenzio non si sarebbe rotto tanto presto e sospira sconfitto.

Le mani tozze traggono da una tasca un piccolo taccuino e lo sfogliano con precaria perizia.

«Nel suo bagaglio abbiamo trovato solo pochi vestiti ed... un blocco da disegno. Lei è un artista signor Tesei?».

So che ogni parola potrebbe cacciarmi in un brutto guaio, quindi sarà meglio pensare bene a quello che dico. Potrebbero facilmente sapere che Claudio era diplomato all'accademia di belle arti, risalire al suo indirizzo e chiamare qualche parente che svelerebbe la verità.

«No... Mi piace solo disegnare».

L'uomo batte alcune volte sul tavolo con il retro di una penna. Seccato.

«Immagino che dovremo procedere diversamente».

Lentamente, senza smettere di fissarmi negli occhi, il supervisore alza la cornetta con il tipico “tlack”.

«Senta... Lei non vuole dirmi nulla ed io non posso, anzi, non voglio perdere tutto il giorno. I carabinieri saranno lieti di...».

«Vorrei andare in bagno».

Lo interrompo nel palese e ridicolo tentativo di guadagnare tempo. L'uomo in camicia bianca si limita ad alzare un sopracciglio incredulo, quasi deluso dalla pochezza di quella richiesta.

«Poi le dirò tutto».

L'uomo riabbassa il sopracciglio. Non è certo che quel ragazzo che ha davanti farà quello che ha detto se gli concedesse di andare alla toilette... Però non gli sembra un delinquente consumato e potrebbe avere davvero deciso di parlare. In più un lato del suo carattere in cui si annida una curiosità morbosa per le azioni criminose, lo spinge ad evitare di consegnarlo ai carabinieri senza una risposta. Era successo altre volte e quella sensazione di incompletezza gli si era attaccato addosso, era diventato nervoso e se l'era presa con sua moglie, finendo in una litigata furiosa.

Quindi forse avrebbe acconsentito. Giusto per il gusto di sapere la trama della storia.

Io non so più cosa sto facendo.

Se arrivassero i Carabinieri e fossi arrestato i giochi si concluderebbero subito. Farebbero un troppo semplice “due più due” e mi sbatterebbero per almeno vent'anni in carcere per qualcosa che non ho commesso.

Forse raccontare tutta la mia storia potrebbe essere una buona mossa.

Ma chi mi crederebbe? Il mio amico Claudio è morto ed io vado in giro sbandierando il suo biglietto ed il suo nome. Pensavo davvero che sarebbe andato tutto liscio? Che mi sarebbe bastato presentarmi in aeroporto con un bel sorriso e che non avrebbero fatto nessun controllo?

Mi viene quasi da gridare da quanto mi sento stupido. Eppure dovevo tentare. È stato il suo ultimo desiderio...

L'uomo fa un piccolo gesto di assenso con la mano.

«Se è così... La accompagno». Nella sua voce c'è della finta insofferenza malcelata da un sorrisetto sornione.

Si alza pesantemente, apre la porta e mi fa cenno di precederlo.

Il bagno mi serve davvero ma più di tutto mi serve di trovare più tempo per pensare a cosa dire nel tentativo disperato di evitare di marcire in prigione. Quando mi alzo dopo ore su quella sedia di plastica e metallo le mie gambe cigolano come ingranaggi impolverati.

Fuori dalla porta mi aspetta un uomo della security (con un cartellino con scritto "security" anche questo senza nome) con tanto di pistola, sguardo borioso di superiorità, giubbotto antiproiettile e mascella da duro. Non mi hanno messo manette ma fuggire non credo servirebbe a molto contro un uomo addestrato all'aggressione caricato dalla molla della noia.

L'aeroporto in cui muovo pochi e sorvegliati passi brulica di persone che vanno e vengono.

Qualche giovane turista spettinato cammina abbronzato e triste. Giovani determinati incedono energici verso gate internazionali, carichi di speranze. Uomini con giacche esperte pregustano il loro solco sul divano annoiati dall'ennesimo volo di lavoro.

Dei bambini corrono.

Delle donne ridono.

Dietro un angolo c'è il cartello azzurro dei servizi igienici riservati al personale.

«Alle finestre ci sono solide sbarre» dice il supervisore regalandomi uno strano sorriso da carceriere medioevale.

«Faccia pure con comodo» aggiunge.

Entro nel bagno.

Essere finalmente da solo, senza lo sguardo indagatore di quell'uomo o di altri addosso, mi dona un profondo sollievo.

Mi avvicino, mi appoggio con le mani sulla candida e dozzinale porcellana e sospiro esasperato. Nello specchio c'è una barba leggermente incolta, due occhi rossi e gonfi e stanchi che mi osservano smarriti. Mi sciacquo la faccia.

Cosa posso fare? Quarantotto ore fa la mia vita era assolutamente normale. Anonima. Ora cosa faccio? Potrei dire la verità e che sono sotto shock, che il trauma della rapina e della morte del mio amico mi hanno traumatizzato. Sì, mi sembra una buona spiegazione. E il biglietto? Crederanno che me l'abbia dato lui? Oppure salteranno alle conclusioni e penseranno che l'abbia ucciso io? Il mio miglior amico? Certo, se ne sentono di tutti i colori... Ci sono madri che uccidono i figli e non sarebbe così impossibile in fondo che due amici si ritrovino alle due estremità di un'arma.

I Carabinieri con le loro facce da divisa mi porteranno fuori in strada con le mani sulle spalle e con le manette coperte da una giacca, come si vede al telegiornale.

Entro nel cubicolo azzurrognolo che contiene la tazza ingiallita dal tempo. Non so da quanto tempo non svuotavo la vescica. Un piccolo sollievo prima della gogna.

“L’Ultima Piscinata”. Olio su tela dal carcere di San Vitore...

Faccio tutto molto lentamente, cercando di guadagnare gli ultimi scampoli di pseudo libertà. Cercando di trovare un modo di farmi credere o forse un modo per riuscire a partire.

Claudio ci credeva così tanto in questo viaggio. Io non so cosa pensare...

Possibile sia così semplice? Un viaggio di un paio d’ore bastano per trovare la felicità? Bastano per scardinare millenni di comportamento umano?

Io non lo credo. Ma Claudio ci credeva così tanto...

L’autoritario bussare del mio Supervisore è come il rumore di colpi di pistola nella mia testa.

«Tutto bene lì dentro?» dice l’uomo grasso ad alta voce.

Rispondo tirando lo sciacquone. Tiro su i pantaloni e mi avvicino al lavabo per lavarmi le mani. Molto lentamente.

Rivolgo un ultimo sguardo allo specchio cercando un coraggio che non trovo.

Mi avvicino ed apro la porta.

Il *supervisore* che stava aspettando nervosamente mi accoglie con le braccia incrociate e l’espressione seccata. Accanto a lui c’è la solita guardia, con la solita mascella.

L’uomo in camicia bianca mi invita a seguirlo per riportarmi indietro, nella sala dove era iniziato l’interrogatorio. La guardia dietro di me chiude la fila.

Credo che, dopo la mia lungaggine in bagno, sia aumentata la loro apprensione verso la mia possibile fuga, temendo che sia rimasto per escogitare un piano di fuga, ma non sfiderò la sorte. Se anche riuscissi ad eludere loro, cosa farei dopo? Equivarrebbe a dichiararmi colpevole.

Il percorso verso la stanzetta sembra molto più breve rispetto all'andata. Il *supervisore* apre la porta ed attende che io sia remissivamente entrato prima di chiuderla alle sue spalle.

Ormai sono convinto nel dire tutto, anche se questo volesse dire non poter più partire.

Evitare il carcere è il mio unico pensiero.

«Bene, signor Tesei. La prego...» disse l'uomo, dopo esserci seduti, con fare mellifluido e amichevole.

«Cominci dal principio».

«S... sì. Beh! Vede... Tutto è iniziato qualche mese fa...».

“Driiin!”

Vengo interrotto dallo squillo del telefono. Il mio interlocutore è indeciso se rispondere o meno.

Stizzito e riluttante alza la cornetta sbuffando.

«Stanza privata due, che c'è? Mmmh... Sì! Ma... No, certo. Va bene».

Mette giù e poggiando entrambi i gomiti sul tavolo, incrocia le dita e vi posa la fronte affranto. Da sopra le mani giunte mi lancia uno sguardo malefico.

«Sembra che questo suo slancio di sincerità dovrà attendere... I carabinieri sono arrivati e questo è strano perché non li abbiamo chiamati noi. Peccato! Dopo ore in sua compagnia non avrò neanche il piacere di ascoltare la sua storia». Sbuffa già sentendo montare il nervoso e pensando alla litigata che lo aspetta con sua moglie. Si alza dolorante per il suo demone insoddisfatto. Esce e richiude la porta dietro di sé.

Passano pochi, lunghissimi minuti. Il suono della ventola d'areazione ora è un trapano nelle mie orecchie. Lo

stomaco si torce quasi come volesse strapparsi di dentro e fuggire via senza di me.

Passa un tempo che mi sembra infinito.

La porta si apre all'improvviso facendomi sobbalzare e strappandomi dai miei pensieri di rovina.

Un agente alto quasi due metri con divisa impeccabile, un fucile automatico lucente in braccio e classico mento militare entra nella stanza con un'una espressione marmorea. Un'altro, inquietantemente simile al primo, rimane sull'uscio.

Il militare mi trapassa con lo sguardo e mi fa cenno di alzarmi.

Mi alzo lentamente, ormai rassegnato a passare il resto della vita dietro le sbarre, e tendo le mani. Sconfitto.

In pochi secondi l'uomo in divisa mi ammanetta e mi spinge fuori, posando una mano energica e guantata sul mio collo attraverso l'aeroporto, verso l'uscita.

Sento assalirmi un senso di vergogna che brucia negli occhi della gente. Staranno pensando a che vita da delinquente io conduca. Alle colpe dei miei genitori. All'influenza cattiva dei miei amici.

Nei loro occhi la preoccupazione per i loro figli si desta guardando il reietto. Il colpevole.

Abbasso lo sguardo per evitare quello dei viaggiatori inquisitori.

Usciamo nel viale di fronte ai gate delle partenze che, anche in quell'orario da nottambuli, è abbastanza frequentato da generare un nugolo di curiosi che tenta, sadica, di immaginare quale nefandezza possa aver compiuto.

All'esterno una volante ci attende già in moto con i lampeggianti accesi che illuminano la mia vergogna nella notte.

Altri due carabinieri siedono al suo interno. L'agente, che non mi ha mai mollato un secondo da quando siamo usciti dalla stanzetta degli interrogatori, mi spinge bruscamente nell'auto spingendomi la testa con una mano enorme per evitare che la batta contro il tettuccio. Una gentilezza, nei confronti dei fuorilegge, che non avevo mai compreso a pieno fino ad oggi.

Non è una gentilezza... Evita una controdenuncia per maltrattamenti.

Dopo avermi pressato all'interno dell'auto, l'agente entra dopo di me sul retro della vettura. L'altro energumeno in uniforme fa il giro e si siede al mio fianco schiacciandomi al centro del sedile posteriore, senza via di fuga e quasi senza modi per respirare. Le armi puntate fiaccamente su di me.

L'auto parte immediatamente dopo la chiusura degli sportelli, senza complimenti né riguardo per il capannello dei curiosi che rischia di essere quasi spazzato via.

Nessuno degli agenti parla. In quella gabbia di silenzio militare mi vergogno anche di respirare. Nell'automobile i due militari ai miei lati sono ragazzi alti sulla trentina, così come il guidatore che d'altronde sembra avere occhi più vivi dei suoi due colleghi più giovani e, fattore non da trascurare, un mento meno borioso.

Il quarto uomo, seduto al posto del passeggero, ha la barba bianca e sembra essere ben oltre la sessantina.

Non credevo che agenti così anziani partecipassero ad azioni sul campo...

La macchina sfreccia lungo il Grande Raccordo Anulare illuminata dalla luce intermittente dei lampioni che gettano ombre fatali ed accusatorie sul mio viso.

Quel silenzio si faceva man mano più opprimente come se permettesse l'eco delle mie paure nella mia testa. Nessuno parla. Nessuno mi dice nulla. Qualcuno non dovrebbe leggere i miei diritti? Di cosa sono accusato?

Devo dire qualcosa altrimenti potrei scoppiare.

«Sono...».

«Silenzio!». Tuona il carabiniere più anziano. «Avrai tempo per parlare».

Mi rintano nel mio silenzio.

Era un tono divertito quello che ho sentito nella voce del vecchio?

Nonostante sia notte fonda la strada a tre corsie non è deserta.

Chissà se mio padre è in pensiero...

Uscita 26. Pontina.

Se uscissero qui potrei portarli da un mio amico che non mi ha mai restituito un libro. Arrestatelo!

Solo un paio di ore fa sono entrato in casa come una furia, sporco di sangue, aprendo i cassetti come un rapinatore, mentre mio padre mi chiedeva spiegazioni. Io non gli ho risposto. Prese alcune cose e una manciata di soldi, sono uscito, ignorando le sue domande gridate e il suo sguardo incredulo.

Uscita 24. Ardeatina.

Ecco, potremmo fare una deviazione al santuario del Divin Amore... Una raccomandazione dall'alto farebbe comodo in questo momento...

La macchina continua la sua corsa verso un luogo non definito. Un comando centrale probabilmente. Un comando dove sono abituati a trattare con gli assassini.

Uscita 23. Via Appia.

Perché non ci fermiamo a Capannelle a fare una bella puntata alle corse dei cava...

«Ora!» dice il carabiniere anziano.

La macchina, che stava percorrendo placida il tunnel che precede l'uscita 23, ora sterza accelerando bruscamente appena prima di uscire di nuovo all'aperto.

Da dove sono seduto vedo il muso blu scuro dell'automobile cambiare colore e diventare nero, senza più insegne ne strisce.

Strizzo gli occhi incredulo.

L'auto, dopo la repentina metamorfosi, prende immediatamente la rampa che porta sulla via Appia.

I militari intorno a me tolgono i cappelli e i loro vestiti cambiano autonomamente, senza che nessuno li abbia neanche sfiorati. Cambiano da divise a semplici vestiti civili.

Non capisco cosa stia succedendo!

Mio Dio! Chi sono? Spie straniere?

Scruto intensamente i normalissimi e freddissimi occhi degli uomini ai miei fianchi.

Alieni?

Le manette scattano da sole e cadono ai miei piedi.

L'associazione Internazionale Prestigiatori?

Nel delirio e nello stupore devo avere assunto un'espressione molto stupida perché l'uomo anziano, girandosi, mi sfodera un grande sorriso e mi dice: «Puoi chiudere la bocca, ora». L'uomo parla in un italiano con un forte accento straniero. Forse inglese o forse nord europeo.

«Chi siete voi? Alieni?».

L'uomo scoppia in una grassa risata.

«Ah! Se intendi "qualcuno che viene da una terra diversa" probabilmente hai ragione!».

«Perché sono qui? Non andrò in carcere?».

«No! Ma se proprio ci tieni tanto...» dice ridendo l'uomo canuto.

«Allora che succede? Lasciatemi! Io voglio... io devo partire! Devo arrivare a Next Eden!».

«Certamente! Siamo qui proprio per questo. Abbiamo parlato con tuo padre, Daniel. Ecco i tuoi documenti».

L'uomo mi porge i miei veri documenti, non quelli di Claudio Tesei, ma quelli di Daniel Costantini. Nato a Roma nel 2089. Altezza 1,79 cm. Capelli castani. Occhi verdi.

I miei veri documenti.

Come sa chi sono?

«Come avete preso i miei documenti? Avete fatto qualcosa a mio padre? Se è così...».

«Tuo padre sta benissimo e domani potrai chiamarlo e parlarci».

Nel frattempo la macchina aveva svoltato verso l'ingresso del secondo aeroporto di Roma, quello di Ciampino.

La macchina si ferma alla sbarra all'ingresso. Il guidatore mostra un documento. L'addetto lo esamina con attenzione, poi apre la sbarra e lascia entrare l'auto che si dirige verso un parcheggio interno.

«Dove stiamo andando?».

«Dove volevi andare. A Next Eden».

«Come? A Next Eden? Chi siete voi?».

«Amici. E per adesso ti basti questo. Ora silenzio, parleremo sull'aereo».

Non so cosa pensare... è un rapimento questo? Non lo so... Non so neanche se voglio ancora partire.

Intanto la macchina attraversa il parcheggio. La sbarra gialla di una autorimessa si alza magnanima e l'autovettura si ferma nel posto 209-D. L'autista spegne il motore e, ad un cenno del passeggero con i capelli bianchi, ovviamente il capo, tutti usciamo. Dal porta bagagli tutti prendono delle borse, c'è anche il mio vecchio borsone che avevano sequestrato a Fiumicino.

I bagagli sembrano quelli di una vacanza di piacere. Tutte le valigie e le borse sono diverse e più o meno logore, con adesivi scherzosi, volgari o rovinati. A guardarli bene anche i vestiti civili dei quattro sembrano quelli di turisti in gita al Vaticano. Uno dei tre agenti giovani, che ora sembrano ragazzoni in gita, prende anche il mio bagaglio e ci muoviamo verso l'ingresso.

Tutta la rigidezza e il rigore militare di pochi minuti prima è completamente sparito.

Il piccolo gruppo si muove in maniera scomposta e ciondolante.

Appena dentro il capo mi ferma e mi porge qualcosa.

«Questo è il tuo biglietto, dico bene?».

L'uomo più anziano mi dà il biglietto che avevano sequestrato nell'altro aeroporto:

Italian Airlines

From Roma Fiumicino, Italia to DawnCity, NextEden Ireland

Name: Claudio Tesei

Born in: Palermo, 2090

«Si è questo, ma non credo mi servirà a molto. Ci sono il nome e i dati del mio amico...».

«Ringo, puoi provvedere per favore?».

Uno dei tre uomini, quello col mento meno istituzionale, che fino ad ora non aveva pronunciato una parola, viene verso di me, tocca il biglietto e davanti ai miei occhi parole scritte su questo cambiano:

Next Eden Government

From Roma Ciampino, Italy to DawnCity, Next Eden Ireland

Name: Daniel Costantini

ecc.

L'uomo di nome Ringo toglie le mano ed io, con la mia solita bocca spalancata, resto imbambolato a guardarlo, quasi supplicandolo di spiegarmi il trucco.

«Ecco! Quello è il nostro Gate».

È l'ultimo in fondo all'aeroporto, ovvero il B8. Al bancone c'è una signorina bassa e bionda con gli occhiali e il naso da porcellino che, masticando una gomma, ci dice annoiata: «Carta d'imbarco e documenti, prego».

L'uomo più anziano raccoglie le nostre scartoffie e le porge alla ragazza. Voltandomi vedo gli altri tre, che erano stati di ghiaccio per tutto il viaggio in auto, essere molto più rilassati. Ringo era intento a consultare il cellulare sorridendo scioccamente, mentre gli altri due discutevano amabilmente di una partita di calcio che si era svolta la settimana prima.

Mentre posiamo le valige sul nastro, la ragazza del *check-in*, intenta a monitorare lo schermo del suo computer, ci chiede: «Qualcosa da dichiarare?».

«Che lei è bellissima, signorina!» esclama Ringo come un adolescente brufoloso alla prima cotta, alzando lo sguardo dal cellulare e sfoderando un sorriso accattivante.

«Posso avere il suo numero?».

La signorina arrossisce un poco.

«Mmmh! Sono fidanzata!» risponde con tono languido.

«Magari quando tornerete...» aggiunge scuotendosi imbarazzata.

«Prego! Prego! Passate pure».

Tutti obbediamo. Ci dirigiamo verso i varchi ed uno per uno passiamo sotto il *metal-detector*, che non profere suono. Recuperiamo le nostre cose e proseguiamo nella parte interna dell'aeroporto.

Girato l'angolo, tutti e tre i ragazzi tornano nuovamente di ghiaccio.

Sono bravi questi agenti!

Sembravano dei veri turisti e Ringo, con i suoi complimenti, ha distratto quella ragazza quel tanto che è bastato per far abbassare di molto la sua attenzione.

Passiamo l'ultimo controllo e siamo direttamente sulla pista. Ci dirigiamo verso un piccolo aereo privato bianco con le lettere "NE" sulla coda ed una linea verde che corre lungo la carena.

«Ringo, ti dispiace scaldare i motori?».

Ringo muove la mano verso l'aereo e i motori si avviano. C'è molto meno rumore di quello che mi sarei aspettato.

Il portellone si apre mostrando la scaletta d'ingresso. Sale per primo l'uomo al comando, seguito da tutti noi.

Sebbene da fuori sembrasse un semplicissimo aereo privato, una volta salito a bordo non posso trattenermi

dal mostrare nuovamente la mia, ormai leggendaria, bocca aperta da stupore incredulo.

La cabina somigliava ai sogni più fantastici degli autori di film fantascienza: Piena zeppa di schermi, sensori e con tanto di figura vagamente luminescente che ci accoglie sorridendo.

«Salve, signore. Questo deve essere il nostro nuovo ospite!».

«Salve O.D.I.¹ Esatto! Ti prego, portaci qualcosa di fresco da bere».

O.D.I. muove una mano e una piccola finestrella si apre nella parete facendo uscire due bicchieri, pieni di quello che sembra limonata. L'uomo prende il bicchiere e lo beve avidamente.

«Ah! Grazie, O.D.I. Possiamo partire ora».

«Certo signore. Saremo a DawnCity fra un'ora e ventiquattro minuti, al più tardi».

Cerco un posto a sedere, che non c'è, o qualche cintura di sicurezza per evitare di cadere durante il decollo. Non trovando niente di tutto ciò chiedo: «Non dovremmo allacciare le cinture durante il decollo?».

«Ragazzo, siamo già decollati!» dice ridendo il calmissimo capo.

Guardo fuori dal finestrino.

È vero! E siamo anche già ad una discreta altitudine. Non c'è stata la minima turbolenza.

«Prego, siediti».

Dal pavimento “nascono” un tavolo candido ed elegante e due comode sedie di pelle.

1. O.D.I.: *Olographic Device Intelligence*.